

Europa e Nato, a cosa serve la spesa militare?

Roberto Romano

Tutti vogliono diventare Icaro

Si parla molto della necessità di costruire una NATO europea; anche Joseph Stiglitz si è espresso con convinzione a favore del riarmo dell'Europa, pur muovendo da una motivazione che, almeno in apparenza, sembra porsi in contrapposizione al presidente Trump: "(Trump) ha reso molto, molto chiaro che gli Stati Uniti non sono un alleato affidabile. E quindi, per me, è rincuorante che finalmente l'Europa si sia svegliata e si stia riarmando".

A questo si aggiungono numerosi altri autorevoli sostegni, provenienti tanto dal mondo intellettuale quanto da quello politico. Da ultimo, Paolo Gentiloni, su *la Repubblica* del 13 luglio 2026, con un titolo che non lascia spazio a equivoci: "La via obbligata per una NATO più europea".

Tanta prosopopea finisce per lasciare il lettore, almeno per un momento, disarmato. Quando un premio Nobel per l'economia e un ex Presidente del Consiglio nonché Commissario europeo veicolano messaggi tanto perentori, diventa difficile raccontare una storia diversa.

La pazienza dello scienziato e la discutibilità delle tesi

Richiamare il metodo scientifico può essere utile per orientarsi in mezzo a tanta superficialità. Il metodo di Galileo si articola in due momenti: quello analitico-induttivo, fondato sull'osservazione dei fenomeni e sulla formulazione di ipotesi matematiche (le *sensate esperienze*), e quello sintetico-deduttivo, nel quale tali ipotesi vengono sottoposte a verifica attraverso l'esperienza (le *necessarie dimostrazioni*). Con la pazienza e la cautela che un tema come la spesa militare richiede, sarebbe opportuno affrontare la discussione partendo dal metodo, dall'analisi, dai dati e dalla documentazione, senza dimenticare la dimensione etica. Nemmeno l'Enciclica di Papa Leone sembra aver convinto molti democratici a incamminarsi sul sentiero di Gerusalemme. Sarebbe già un passo importante condividere almeno le informazioni essenziali.

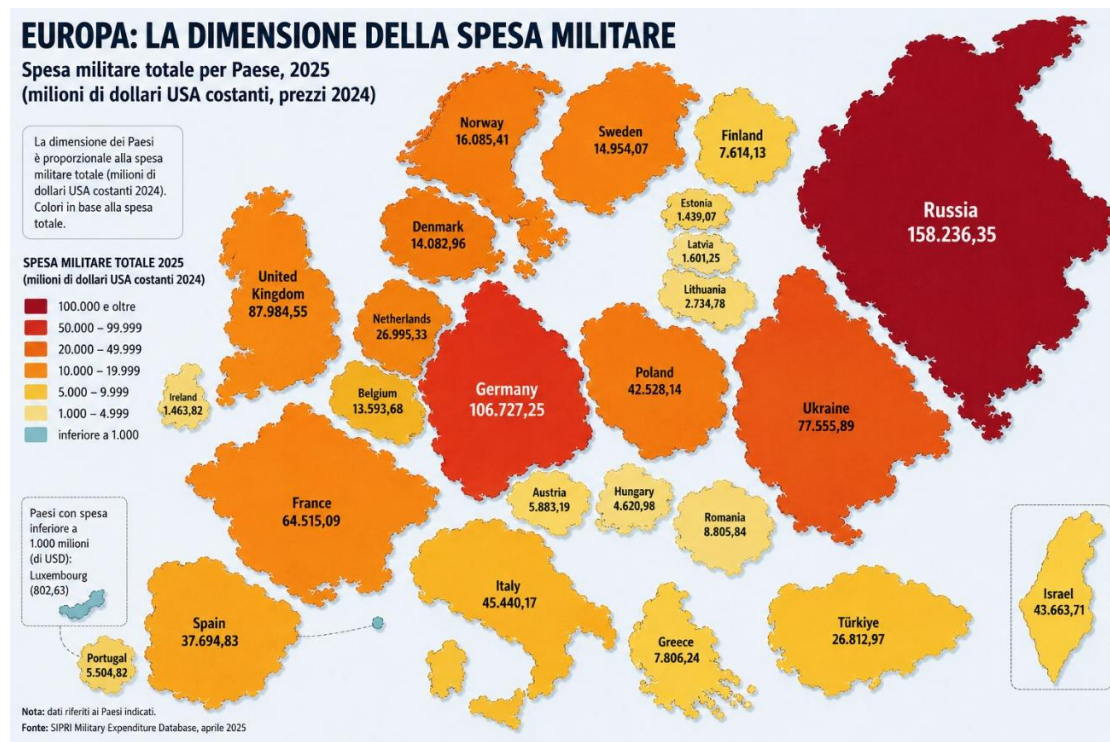
I numeri del potere militare

Per sgomberare il campo da equivoci e luoghi comuni ho elaborato tre cartogrammi relativi a: la spesa militare aggregata di un insieme di Paesi – sono esclusi Stati Uniti, Canada, Cina, India, Giappone e altri Paesi minori –; la variazione della spesa militare tra il 2022 e il 2025; la spesa militare pro capite che restituisce, almeno in parte, quanto e come la spesa militare incida su ciascun cittadino. L'elaborazione è stata realizzata utilizzando la banca dati del SIPRI, espressa a prezzi costanti in dollari statunitensi del 2024.

Sarebbe inoltre necessaria un'ulteriore analisi sul rapporto tra la spesa militare e il complesso della spesa pubblica. Solo così sarebbe possibile cogliere il peso effettivo delle risorse destinate alla difesa rispetto all'insieme delle altre priorità di bilancio. Sarebbe, ad esempio, utile confrontare la spesa militare con quella destinata al servizio del debito pubblico, oppure con le risorse dedicate alla sanità, all'istruzione, alle infrastrutture, all'ambiente e al welfare. Se la spesa per gli armamenti dovesse superare quella destinata al servizio del debito, ci troveremmo di fronte a un mutamento profondo delle priorità pubbliche, che meriterebbe una seria riflessione politica e democratica. Una democrazia militare? Non affronterò qui questo tema, poiché l'ho già analizzato in *L'industria della difesa europea ai tempi della guerra* (Futura Editore) e nell'articolo *Riarmo o lavoro*, scritto con Paolo Maranzano per *Menabò*. Entrambi i lavori sono dedicati al modo in cui la spesa militare viene contabilizzata tra gli investimenti pubblici pur non possedendone le caratteristiche economiche.

Il punto centrale è un altro: chi sostiene la spesa militare? Che cosa sostiene? E in che modo?

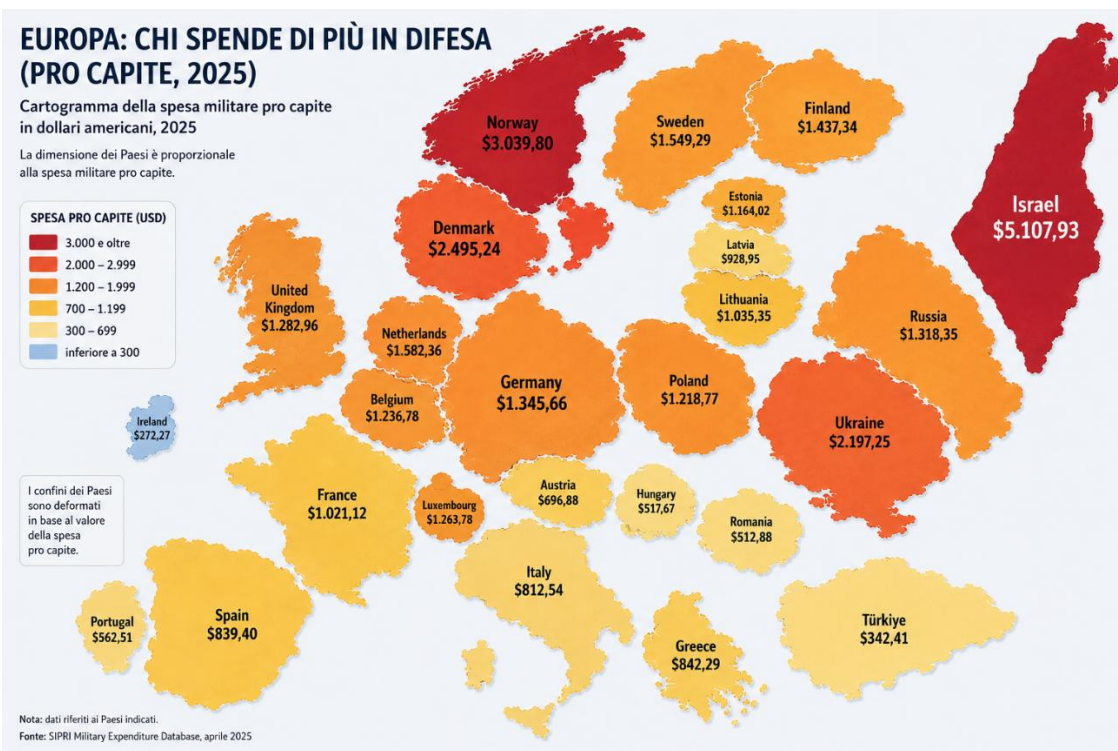
Con l'ausilio di una carta geografica della spesa militare (*Cartogramma 1*) è possibile mostrare, in modo semplice ma efficace, chi sostiene realmente il maggiore sforzo militare. Il cosiddetto fronte occidentale — che alcuni definiscono anche "dei volenterosi" — nel 2025 raggiunge una spesa militare pari a 666.911 milioni di dollari statunitensi, mentre il fronte orientale si ferma a 158.236 milioni di dollari.



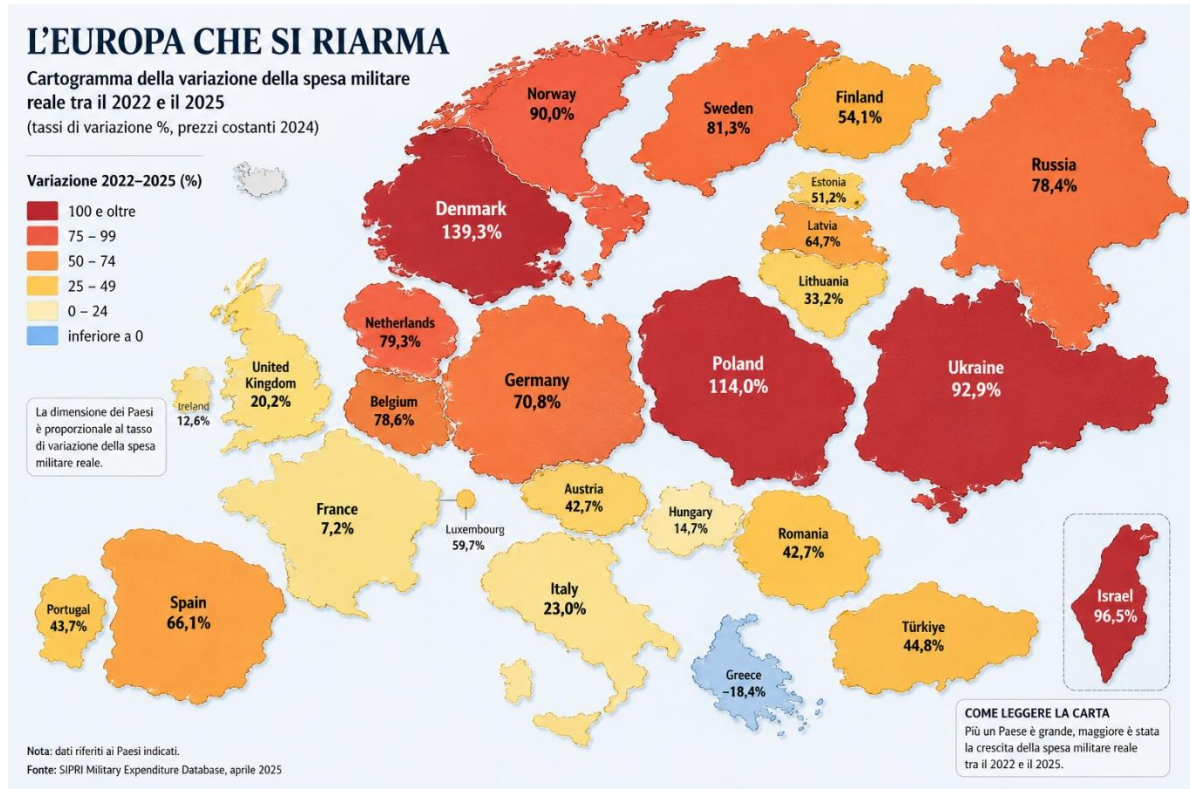
Se si considera la spesa militare pro-capite, aumentano i dubbi sulla rappresentazione che viene comunemente proposta del riarmo europeo. I dati raccontano una storia meno lineare di quella che spesso emerge nel dibattito pubblico. L'obiettivo implicito sembra essere quello di avvicinare tutti i Paesi europei ai livelli di spesa pro-capite di Israele.

Come emerge con immediatezza dal *Cartogramma 2*, vi sono Paesi la cui spesa militare pro-capite appare difficilmente riconducibile ai rischi militari effettivamente affrontati. Per inciso, la Spagna presenta una spesa militare pro-capite sostanzialmente equivalente a quella italiana.

Ciò che emerge con maggiore evidenza è invece la formazione di un'area relativamente omogenea sotto il profilo dello sforzo militare, costituita dall'insieme dei Paesi che gravitano intorno all'economia tedesca: Paesi Bassi, Polonia, Finlandia, Danimarca, Svezia e altri Paesi dell'Europa centro-settentrionale



Ancora più significativa è la dinamica del cosiddetto fronte occidentale – un'espressione forse desueta, ma ancora utile sul piano descrittivo. L'incremento della spesa militare registrato tra il 2022 e il 2025 risulta, nel suo complesso, nettamente superiore a quello della Russia. Al netto dell'Ucraina, che ha evidenti ragioni per sostenere uno straordinario sforzo bellico, il *Cartogramma 3* mostra come i maggiori incrementi della spesa militare riguardino Paesi quali Polonia, Danimarca, Norvegia, Paesi Bassi, Belgio, Germania e Spagna



La questione che si pone non riguarda la legittimità delle scelte dei singoli governi, ma la loro coerenza con il quadro geopolitico che viene rappresentato. Quali fattori giustificano tassi di crescita della spesa militare così elevati in Paesi che non sono direttamente coinvolti nel conflitto? È una domanda che merita una risposta fondata su analisi e dati, non soltanto su argomentazioni di carattere politico.

In questo quadro, la dinamica italiana appare relativamente più contenuta e suggerisce un approccio, almeno sul piano quantitativo, più prudente rispetto a quello adottato da numerosi altri Paesi europei.

Qual è l'obiettivo di tanto fervore militare?

Il quadro che emerge dai dati è difficile da ignorare. Il fronte occidentale appare oggi molto più orientato al riarmo del fronte orientale e lo supera con un margine sorprendente, sia in termini di spesa complessiva sia nella dinamica della sua crescita. La domanda diventa allora inevitabile: perché questa corsa al riarmo? Qual è l'obiettivo strategico di un simile aumento della spesa militare? E quale minaccia si ritiene di dover contrastare?

Una prima risposta rimanda naturalmente alle tensioni internazionali e alla guerra in Ucraina. Tuttavia, i dati suggeriscono che questa spiegazione, da sola, potrebbe non essere sufficiente. L'entità dello sforzo militare e la sua distribuzione geografica sembrano infatti porre interrogativi ulteriori.

All'interno di una NATO attraversata da crescenti tensioni politiche e da profondi cambiamenti negli equilibri economici mondiali, è legittimo domandarsi se il riarmo europeo risponda esclusivamente a esigenze di deterrenza nei confronti di avversari esterni oppure se rifletta anche una ridefinizione dei rapporti di forza all'interno dello stesso blocco occidentale. La storia europea, del resto, mostra

come gli assetti militari abbiano spesso rappresentato non soltanto uno strumento di difesa, ma anche un elemento di equilibrio e di competizione tra gli alleati.

Da questo punto di vista, non è irragionevole chiedersi se una parte della competizione strategica non riguardi anche le principali potenze europee – Regno Unito, Francia e, in prospettiva, Germania e Italia – chiamate a ridefinire il proprio ruolo in un contesto internazionale sempre più instabile.

In ogni caso, un dato appare difficilmente contestabile. Considerando l'insieme dei Paesi analizzati, il fronte occidentale, a partire dagli Stati collocati lungo il confine orientale dell'Europa, dispone già oggi di una capacità di spesa militare enormemente superiore a quella dell'avversario che dichiara di voler contenere. Se così è, la questione non riguarda soltanto il livello della spesa, ma il modello di sviluppo che essa sottende.

L'Europa sembra orientarsi verso un equilibrio fondato su burro e cannoni, destinando quote crescenti di risorse pubbliche alla difesa senza modificare in misura significativa le proprie debolezze strutturali. Altre grandi aree economiche del mondo sembrano invece perseguire un equilibrio diverso, nel quale sicurezza, innovazione, ricerca, tecnologia e transizione ambientale procedono insieme. Sono due diverse idee di sviluppo. E, probabilmente, anche due diverse idee di futuro

Sbilanciamoci, Roberto Romano, 14 luglio 2026